con maggiore efficacia figurare nel numero del 29 luglio anche perchè — data l'importanza delle considerazioni in esso contenute — è documento interessante ed eloquentissimo in base a cui si può stabilire un amaro ma reale confronto tra l'atto eroico del Bresci ed il momento

attuale del movimento nostro nel quale, fra l'indifferenza dei più e la generale apatia, vorrebbero far strada un certo rettorismo bolso, vuoto e presuntuoso che serve molto bene a mascherare la cordia e l'avidità quattrinaia di pochi industriosi cavalieri erranti.

ABBASSO LA GUERRA!

“Sono persuaso che la maggior parte dei conflitti fra nazioni sono il risultato delle manovre e dell'ambizione di alcuni ministri, che usano di questi mezzi criminali al solo scopo di conservare il potere e d'aumentare la loro popolarità... Desidererei che i ministri fossero soli obbligati a terminare colle armi i differendi che hanno provocato.”

Queste parole che a prima vista sembrano scritte da un pacifista puro sangue, od anche da un antimilitarista, le dobbiamo nientemeno che a Sua Maestà Imperiale Guglielmo II di Germania, al più bel campione vivente del moderno imperialismo, e le teniamo da Francesco Ayme, che ha voluto riferirle nel suo volume: **Guillaume II**. Volevano essere ricordate o, a che le nubi più fosche vanno addensandosi nell'orizzonte europeo, fiorire forse di una conflagrazione fra i due gruppi che oggi si contendono il dominio dell'Europa: la Germania e l'Austria da un lato, l'Inghilterra, la Francia e la Russia dall'altro; ed abbiamo voluto ricordarle perchè ci rivelano un lato quasi sconosciuto, della poliedrica figura dell'Imperatore dei tedeschi. Abbiamo sentito parlare di lui tante volte, abbiamo letto di lui tanti discorsi, che abbiamo dovuto convincerci essere egli un fervido guerrafondaio. Ma le parole sopra riportate ce lo dimostrano tutto l'opposto. Se volessimo prenderlo sul serio, diremmo che fra le tante qualità del suo carattere, Guglielmo II ha anche quella... di non aver carattere. Ma la sincerità in un regnante, in un uomo di governo, in un diplomatico, in un politico, è la perla introvabile del fondo dei mari. Dunque, passiamo oltre.

Scrivemmo, sulla fede dei numerosi telegrammi che quotidianamente pubblica la grande stampa, che siamo forse alla vigilia di una conflagrazione europea, ed aggiungiamo che, mentre scriviamo il pericolo non è ancora scomparso, tutt'altro.

E perchè questo pericolo di guerra? Vediamolo. La causa apparente sembra risiedere nelle competizioni sorte circa la "ripartizione" — scriviamo la parola quantunque non appaia bene appropriata — del Marocco. Siccome pareva che la Francia volesse farsi al Marocco la parte del leone, la Germania è sorta a sua volta ponendo delle condizioni onerose, ledenti gli interessi dell'Inghilterra. Cosa che ha fatto avvertire a Asquith, alla Camera dei comuni, che "il governo Britannico ritiene essersi creata al Marocco una nuova situazione nella quale è possibile che, in una fase ulteriore, gli interessi inglesi vengano toccati in un modo più diretto che non siano stati finora". Ma la causa reale, secondo il **Daily News** — citato da Leonida Bissolati — sarebbe invece che "il possesso di un porto e di una rada importante nella parte settentrionale dell'Oceano Atlantico aumenterebbe enormemente il valore guerresco della flotta tedesca e diminuirebbe più che proporzionalmente la sicurezza inglese...". "Per ciò la Gran Bretagna, anche indipendentemente dalla questione marocchina, ha un interesse proprio e diretto alle fasi ulteriori degli avvenimenti di Agad r."

Per chi bene legge, la questione marocchina è passata al secondo piano, per lasciare il posto ad una più vasta questione, quella interessante tutta la vita commerciale europea; — e quando si parla qui di vita commerciale europea si deve intendere: gli interessi dei grandi capitalisti, dei grandi finanzieri d'Europa ed anche d'America. Evidentemente, sotto il manto della politica e della diplomazia si nascondono i vari gruppi di speculatori, che dalle più importanti Borse europee ed Americane si contendono il possesso dei più lucrosi mercati e lo sfruttamento dei grossi affari finanziari internazionali.

È dunque la ridda dei milioni e dei miliardi che ora si danza all'ombra delle cancellerie germaniche, inglesi e francesi, per cui i governanti non hanno scrupoli ad arrischiare una partita che potrebbe costare la vita di migliaia, di centinaia di migliaia di uomini, una partita al cui confronto le guerre passate, eppu-

re tanto micidiali, apparirebbero altrettanti giuochi di ragazzi viziosi.

Il sistema capitalista ci ha condotti a questo: che le vite umane hanno valore solo in quanto possono servire ad impinguare i forzieri dei re della finanza. È per ciò che le varie Borse in questi giorni oscillano ad ogni minuto, ad ogni notizia che parte da una delle tre cancellerie menzionate per diffondersi nel mondo. A questo punto dobbiamo domandarci: Il proletariato internazionale ha egli interessi da salvaguardare nello svolgersi dell'attuale contesa? Ha egli il dovere di occuparsene? E perchè? E in quale senso?

La risposta alle due prime domande è ovvia. Basta porle per rispondere affermativamente, perchè è notorio che gli oneri delle guerre non ricadono mai sulle spalle dei capitalisti, dei veri responsabili delle situazioni internazionali, o se vi ricadono, ciò che avviene ben di rado, è solo in minima parte e ad una frazione ristrettissima di speculatori; mentre che a sopportarne tutte le pene e tutti i dolori sono soli e sempre gli operai, sia col sacrificio delle proprie vite, sia colle sofferenze che inevitabilmente fanno seguito ad ogni guerra. E cade in parte anche la terza domanda.

Ciò non basta. Una guerra nel momento attuale, dato che scoppiasse, non avrebbe solo come risultato il sacrificio di innumerevoli vite umane. Ricadrebbe indietrotti di parecchi lustri l'odierno movimento sociale, ripetendo quello che è avvenuto della Francia dopo la guerra franco-prussiana del 1870. Risveglierebbe inevitabilmente gli ora assopiti odi nazionali, rimettendo sugli altari le tre più grandi menzogne che abbiano furstatato i popoli dopo la Grande Rivoluzione: la Patria, la Bandiera e il Militarismo; e distorrebbe il proletariato dal suo vero ed unico obiettivo, che è quello di marciare compatto contro la classe capitalista, per spingerlo nuovamente a quelle lotte fratricide che sempre deploriamo, a delle nuove e più dolorose Aigues-Mortes.

Un'attitudine sola deve assumere il proletariato nell'ora che volge, e qui rispondiamo alla quarta domanda. Deve prendere un'attitudine insurrezionale. Al primo segnale della guerra, deve, correre alle armi, ma non per rendersi alle frontiere a scacciare un nemico ipotetico, bensì per abbattere il nemico interno. È ancora il minore dei mali, anzi, forse il migliore dei beni, poichè riteniamo essere più convenevole che si effettui un'insurrezione non sotto l'assillo di una proclamazione di guerra, bensì in tempi più normali. Tuttavia la minaccia di una insurrezione può richiamare a più saggi consigli — e non sarà male — i briganti dell'alta finanza che in questo momento stanno in agguato dietro le boscaie della Borsa, e domani, realizzata l'insurrezione, sarà la rivoluzione che si scatenerebbe più che mai furiosa onde abbattere per sempre l'odioso regime borghese.

Per intanto, che il grido e il volere unanime del proletariato internazionale, sia: Abbasso la guerra!

LIANE.

Guerra e filantropia

Chi ha visto, or sono alcuni anni, una fotografia del cimitero di Melegnano, presa tre ore dopo il combattimento? L'istrumento ha reso fedelmente ciò che stava davanti ad esso. Nessun accomodamento; è un sovrapporsi spaventoso di cadaveri ammucchiati alla rinfusa gli uni sopra gli altri, un aggroviglio di braccia, di gambe, di petti sfondati, di teste schiacciate dalle palle!

Ah! che cosa superba è la guerra ora soprattutto che la filantropia se ne immischia, che una commissione internazionale ammicchia la sorte dei feriti, e che un'altra commissione è incaricata di decidere in quali casi speciali e particolari sarebbe conveniente impiegare le palle esplosive, le palle che scoppiano nel ventre dei colpiti!

A. RANC

ALLA GUERRA

La colonna si riunisce in marcia più che mai silenziosa.

La colonna marcia taciturna, ed attraverso il silenzio della piovosa e monotona notte non si udiva che il mormorio cadenzato dei passi ed il percolare dei foderi in metallo delle daghe-baionette contro le cosce dei soldati; attraverso il buio non si intravedeva che la massa oscura muoversi lentamente, ed a guisa di immane serpente seguire le curve della via tortuosa, mentre i densi ed umidi vapori tracciavano nel cielo senza stelle forme fantastiche.

Era la plumbea tranquillità che precede l'uragano; pochi minuti ancora ed il grido della battaglia risuonerà sotto l'opaca volta del cielo; e il sibilar delle palle seguirà il tuonar dei moschetti; e le grida dei feriti, il gemito dei morenti si perderanno nel frastuono prodotto dai vivi, che correranno alla morte, brancollando nell'oscurità per averla scambiata colla gloria. Oh, la guerra è pure l'orribile cosa!

Un proverbio francese dice che tutti i gatti sono grigi nell'oscurità, io parafrasandolo dirò che tutte le battaglie notturne si assomigliano fra di loro come mele spaccate.

Chiedetevi nella sala d'un teatro, spegnetevi i lumi, dite a tutti i professori d'orchestra, dalla gran cassa, dai timpani, dai tamburi, ai violini di spalla, di stonare a volontà, al pubblico d'urlare, ai cantanti di miagolare a piacimento, e da quell'orribile scorcio non uscirà un frastuono, assomigliante forse un po' all'intermezzo sinfonico del **Mefistofele**, che vi darà idea dell'attacco di Digione.

Trombe, tamburi, oboe, corni, viole, violoni, violini, urli, grida, gemiti con accompagnamento d'oscurità e di pioggia... e la battaglia è descritta.

I genovesi giungono in presenza al primo posto prussiano, una terribile scarica li accoglie, non ripostano, si lanciano alla baionetta massacrando tutti i nemici che non si danno alla fuga.

Viva la repubblica! La carica è suonata dalle trombe e dai tamburi delle mobili; la colonna si mette alla corsa; dalla masseria di Changey, ove stava la gran guardia prussiana, partono altre scariche.

Era una scena terribile; ad ogni scarica nemica, qualcuno dei più paurosi e dei mobili, ad onta del divieto, faceva fuoco; ma su chi? O per aria o sui nostri, che li precedevano; ad ogni colpo che partiva isolato, altri cento venivano dietro; ne nasceva una confusione indicibile.

I più paurosi intanto, trovandosi fra due fuochi, fra quello dei compagni e quello dei nemici, si gettavano nei fossati o si mettevano al riparo fuori della strada.

Intanto la nostra testa di colonna si spingeva alla corsa al grido di Viva la repubblica! per impedire che il panico cominciasse fra le mobili, e ne nascesse un'orribile confusione.

Ad onta di ciò, il grosso dei battaglioni avanzava sempre, nel lontano orizzonte si intravedeva la massa nereggiante della città, da cui si inalzavano due dense nuvole di vapore rossiccio.

Avanti! Avanti! Viva la repubblica! e tra il frastuono delle armi vomitanti piombo e fuoco, fra l'indicibile urlo degli ufficiali e dei soldati si intendevano distintamente le note delle trombe ed il monotono rullar dei tamburi che procedevano sempre.

Tratto, tratto il panico riprendeva più forte, e vedevate intere compagnie di mobili sostare, od anche retrocedere, che potevano ancora essere arrestate dai loro ufficiali o dagli ufficiali di stato maggiore, i quali riuscivano a farle marciare di nuovo a forza di bestemmie e qualche volta anche a suon di piattonate in sulle spalle ai più restii.

Le scariche dei nemici divenivano ognora più frequenti e più micidiali; ad onta di ciò, bene o male, si guadagna terreno.

Il generale mi ordinò di portarmi alla testa della colonna per rapportargli fin dove fosse giunta; partii trottecciando alla meglio, ma la mia marcia era rallentata da alcuni fuggiaschi e da intere compagnie di "moblots", che s'erano gettate a terra carponi per mettersi al riparo dalle palle nemiche; la mia cavalla era costretta a calpestare i sani, i feriti ed i morti che coprivano il terreno.

A Talant la fucilata era più viva, quando vi giunsi, era così rabbiosa, così nutrita che tutti i soldati, i quali stavano intorno a noi si gettarono alla rinfusa per terra o nei fossati inceggianti la strada.

Un'onda di fuggiaschi si rovesciò su di noi, di cui alcuni stramazzerono al suolo e furono calpestati dai sopravvengenti.

Avanti! Avanti canaglia! Vigliacchi! Massa di montoni! E giù pugni e piattonate. Ad ogni scarica li vedevate piombare come fulmini in terra; e appena essa era meno viva si rialzavano — non tutti, chè molti erano caduti per sempre.

A. BIZZONI.

IL FERITO

Allorchè incominciò il risveglio, l'uomo, il ferito che agonizzava sul campo di battaglia, nella notte, a tutta prima non se ne accorse. I sogni della febbre nei quali il suo pensiero era travolto come ballottamento di una tempesta che lo isolava ancora dal reale, continuavano ad avvilupparlo d'un galoppo confuso di visioni. Sua moglie coi loro figli nelle braccia, s'inclinava sopra di lui facendo gesti, emettendo parole affannose; poi spariva in una mischia d'altri esseri, sopraffatta da un formicolamento di figure vaghe che una ventata faceva svanire. Delle facce ignote si confondevano con delle facce dimenticate; delle facce lontane a delle facce ancora presenti. Era, trascinata da una ronda così numerosa e così svelta che il suo pensiero non poteva seguire, tutta la sua vita di cui gli sparsi simulacri, come raccolti in uno specchio latente, si sviluppavano ad un tratto, incoerenti, senza ordine, senza tregua, martellando il suo cranio colla rapida successione delle immagini. E il martellamento s'amplificò, si precipitò, fino a che una reminiscenza ne ebbe fatta sortire, nuovo tormento, la visione della battaglia.

L'uomo rivide le prime scaricucce dell'alba, l'avanzata delle linee nei campi tagliati da fossati; intese la fucilata, poi il cannone, che sembrava, al disopra degli abbaionamenti degli sciacalli, il rugito del leone. Rivide gli assalti alle fattorie, sotto le palle che abbattevano gli uomini, lo spavento degli obici che sventravano i battaglioni; poi ritrovò lo stupore di un urto che lo rovesciava, il colpo di vento di una carica che passava sopra di lui, i ferri lucenti dei cavalli, i soffi pazzi dei loro naselli, le grida dei cavalieri. Allora si ricordò: un colpo di sciabola lo aveva atterrato.

Un dolore tenace, costante, intollerabile, gli sembrava di più in più, stritolargli tutto il corpo. Finì di svegliarlo. Aperse gli occhi.

La notte, nera, l'avvolgeva di un orrore impenetrabile. Davanti, di dietro, attorno a lui, ovunque, un rumore saliva, il rumore dei feriti che rantolavano. Ma, al primo gesto che tentò, il dolore gli strappò delle grida. Una delle sue braccia gli parve spezzata, di un peso enorme. Dalle gambe nessuna sensazione gli veniva. Un'angoscia gli agghiacciò la nuca; poi, ad uno sforzo, s'accorse di possederle ancora, sotto una massa pesante, inerte, schiacciante, forte, senza che potesse liberarle. Compresse che un cavallo s'era abbattuto sopra di lui. Una mano che stese incontrò dei cadaveri, delle cose umide, fredde. Chiamò: la sua voce, da vicino a vicino, risvegliò dei nuovi lamenti, altri gemiti.

L'uomo si tacque. S'abbandonò in un'angoscia maggiore. La notte gli sembrò non dover più finire, mai; e la speranza del giorno gli tornò alla mente; pertanto, lo spaventava un altro terrore, il terrore delle sue gambe stritolate, dei taglieggiamenti, dell'ambulanza. Quasi, ebbe, per momenti, sognato d'addormentarsi là, di non svegliarsi mai più. Ma, bruscamente, al ricordo della sua donna, una sofferenza più acuta lo strinse. Delle lagrime riempirono i suoi occhi, uno spasmo di rivolta gli serrò il petto al pensiero dell'angoscia dell'amata, dai lunghi mesi che durava la guerra; il suo cuore s'irrigidì al pensiero della comune miseria. Scorse il suo spavento, se avesse potuto saperlo là, il dolore orribile dal quale gridava questo risultato sinistro dei loro giorni. Si vide morto, veramente morto. La sua donna era in lutto, ed egli era solo, perduto da qualche parte, a caso delle sepolture, senza una tomba ove potesse venire a piangere. La vide povera, incapace di vivere e d'allevare i figli. E il più orribile fu che l'unica speranza che poté conservare della salvezza della famiglia era che trovasse un nuovo sposo, abbandonasse il suo corpo ad altri baci, mentre il loro amore gli sembrava inscindibile, immortale.

Un lamento di tutto il suo essere, un rimpianto per sè stesso, una viltà di fan-

ciullo lo distolsero da questa visione, lo rifugiarono come per arraicarvisi, come perchè nessuna forza ne lo potesse strappare, come per farli rivivere, dello sforzo della sua volontà, immutabilmente nei ricordi dei giorni felici, delle serate tranquille della casa intorno alla culla dei piccini. Immaginò questa esistenza, ripresa, a pena interrotta. E semplice e pacifica in altri tempi, abituale di gioie latenti, ora gli appariva — paradiso forse perduto — meraviglioso e risplendente.

Come erasi dunque spezzata tanta felicità?

Oh! allora, l'enfasi con cui risuonarono alle sue orecchie le grandi parole vuote, colle quali si eccita l'abbruttimento dei popoli! La gloria, l'onore, la patria. La patria passò dinanzi ai suoi occhi. La guardò, l'esaminò, la caricò col suo sarcasmo amaro. La patria, era gli uomini di legge che l'hanno spogliato, e per cui la sua donna ed i suoi figli andranno morendo di fame, trascinando una miseria irrisa. La patria, era i banchieri dei quali i colpi di Borsa avevano finito per rovinarlo; era i fornitori che lo derubavano, il bottegaio che vende a falso peso; era i suoi nemici, coloro che lo avevano ingannato, tradito; era i suoi amici anche, coloro che avevano tentato di sedurre la sua donna, coloro che, avendogli prestato del denaro, non sapevano perdonargli di non poterlo rendere; la patria, era la turba indifferente, tutta la stupidaggine umana, i vigliacchi e i cattivi, i ladri e le prostitute! Era per tale sorta di gente che aveva lasciato la donna, i figli, spezzata la loro felicità, accumulato su di essi, i soli esseri che amava, la miseria più spaventevole.

Il suo dovere non era forse di proteggerli, essi, al contrario, contro la società intera? Per quale cieco furore li aveva dunque abbandonati?

La patria, l'onore, la bandiera! Oh! le parole infami, parole di giornalisti e di strioni, inganno sinistro, mantello bugiardo col quale gli ambiziosi velavano per il pecore imbecille le laidezze delle carneficine, l'ignominia dell'assassinio senza scusa, senza la scusa della collera o della vendetta, senza la giustificazione della lotta per la vita, del bisogno di mangiare!

Queste verità così semplici apparivano ora davanti agli occhi del ferito come visione luminosa. Riempivano lo spazio, rilucevano come delle rivelazioni. Esse ammassavano intorno a lui dei cadaveri abbattuti là, i fianchi fondati, la gola aperta, le membra tagliate, le teste schiacciate, che finivano di dissanguare la loro vita. E gli parve che i segni lucenti di cui s'illuminavano le verità intraviste, tutti li vedevano come lui, tutti li vedrebbero domani. Domani, le travegole cadrebbero dagli occhi aperti; una rivoluzione incominciava, quella della pace.

Insenibilmente, il campo di battaglia si trasformava in una grande festa. Il rumore dei feriti diventava l'acclamazione lontana delle folle. E tutto il tumulto della giornata rievocato, il clamore della battaglia, vi si aggiungevano. Le bandiere cadevano, i cannoni tuonavano l'innno della gioia. I popoli demolivano le statue dei guerrieri. I bronzi e i marmi dei brutti feroci che li avevano per lunghi anni gettati nei macelli umani si sfasciavano fra le risa. E, splendida, sulla barbie di ieri, si levò l'aurora di domani.

Pertanto all'uomo era tornata la febbre, martellandogli il cranio, come un mare montante le rocce, con un furore sempre più alto. I rumori confusi che correvano i campi seminati di morti si modificarono una volta ancora. Non erano più le grida di gioia. Era sui cadaveri, il volo lento delle loro anime urlanti. Delle forme di fantasmi riempivano la notte più volteggianti di una tormenta di neve. Ciò si mischiava, s'incrociava, si penetrava, si traversava con delle grida di collera e di disperazione. Lontano nello spazio montava un urlo continuo. Simulacri vani, senza consistenza, si inclinavano sopra dei corpi, li allacciavano con una stretta disperata, come per riconquistarli. Ce n'erano dei ciechi che andavano a tastoni; degli altri, piangenti, si affannavano come delle madri alla ricerca dei loro figli; degli altri, a torme, si muovevano disperati in un uragano. E dei soffi increspavano la sua faccia, mentre che l'orda spaventosa, così spinta dalla tormenta, rompeva il suo volo e si abbatteva su di lui.

In una scossa, le pupille dell'uomo si aprirono sui suoi occhi pazzi di spavento.

Dal nero impenetrabile, una larga pioggia cadde. Sui cadaveri, aveva un battere sordo! Sui sacchi, sulle giberne, sulla sella di un cavallo, aveva un picchiare sonoro. Egli tese le labbra riarrese. Ma un dolore più forte serrava le sue